

L'ARTICOLO

Potenzialità e rischi della politica e della rappresentanza nell'era dell'elettronica. Le suggestioni e le analisi del processo di Gesù riletto da Gustavo Zagrebelsky

Una rivista non propriamente rivoluzionaria, l'Economist, ha appena sollecitato «seria attenzione» per le possibilità e le ragioni della democrazia diretta. Dedicando il numero della settimana scorsa al futuro della democrazia, essa ha messo in evidenza l'impatto che lo straordinario progresso nelle comunicazioni avrà sulla politica: telefono mobile e fax, computer e internet, «più economici e semplici mezzi per comunicare stanno cambiando i costumi politici, stanno rendendo o renderanno possibile avviare e ricevere torrenti di fatti e di idee. È un cambiamento per il meglio quello che si profila? Gli entusiasti (compreso il vicepresidente degli Stati Uniti Al Gore) intravedono «una nuova era di democrazia ateniese», il superamento dei limiti e dell'usura della democrazia rappresentativa, la prospettiva di un crescente, continuo ricorso al popolo, sempre meglio informato, perché si esprima e perché decida esso stesso col voto. Ma i più cauti o pessimisti vedono rischi gravi di manipolazione, anche se per le lobby, per i gruppi di interesse potrà risultare più difficile lavorare sull'intero corpo elettorale che influenzare o corrompere rappresentanze elettive divenute oggi più vulnerabili. L'Economist non si nasconde che «ricchi propagandisti, anche se non possono distribuire tangenti alla massa dei votanti, possono raggiungerli inducendoli a decisioni stolte come ha fatto Silvio Berlusconi in Italia l'11 giugno». Comunque, tra gli incubi e i sogni che suscita la democrazia elettronica, emergono nuovi territori che val bene la pena di esplorare.

Ho voluto partire dalla citazione di un intervento recentissimo e significativo sui dilemmi con cui siamo chiamati a confrontarci in questo nostro tempo, per segnalare il singolare e profondo contributo offertoci da Gustavo Zagrebelsky col suo saggio «Il «Crucifige» e la democrazia» (Einaudi editore). La radicale novità del contesto tecnologico anche rispetto a qualche decennio fa, l'enorme distanza storica che separa le società democratiche di questo fine di secolo dall'alba del primo millennio, non impediscono di cercare risposte a preoccupazioni e interrogativi dell'oggi nella narrazione che più di ogni altra si è trasmessa attraverso le generazioni e ha formato le coscienze nel mondo cristiano. Zagrebelsky ha scavato così, con moderna sapienza e sensibilità, nelle rappresentazioni evangeliche del processo di Gesù. Ne ho apprezzato (da inesperto) la finezza e problematicità interpretativa; e ho colto, insieme all'intento pedagogico, un implicito richiamo al perenne riproporsi di questioni di giustizia e di democrazia non alterate, nei loro termini essenziali, dal succedersi dei mutamenti storici. Non a caso egli parla di «significativi paradigmi universali della vicenda di Gesù».

I dogmatici e gli scettici
Sono sempre in gioco, al fondo, diverse e inconciliabili «forme di pensiero» e «concezioni della democrazia», e Zagrebelsky lo dice fin dall'inizio, ancorando la sua riflessione al travaglio che il nostro paese sta vivendo. Se è vero che «oggi per la prima volta nella storia italiana, la democrazia viene continuamente accettata», se è vero che «la «parola» democrazia non divide più, è però ugualmente vero che la «cosa», cioè le concezioni della democrazia, dividono come non avveniva dai tempi più caldi della guerra fredda». Non ha ancora preso corpo «un nucleo solido di valori politici cui tutti aderiscono e grazie al quale possiamo fidarci gli uni degli altri». E deve preoccupare la «riproposizione di tesi e stati d'animo antidemocratici» (mi sia consentito ricordare come leval la voce, tra il '92 e il '94, per denunciare un ricorrente antiparlamentarismo), «che ebbero corso dalla fine del secolo scorso fino a preparare il terreno e spianare la strada all'avvento dei regimi totalitari». Si con-



Appello al popolo e Internet. Vie della democrazia critica

GIORGIO NAPOLITANO

traggono pericolosamente, in questo clima, concezioni strumentali della democrazia a «una teoria della democrazia come fine e non solo come mezzo»: le prime due sono, rispettivamente, quella dogmatica e quella scettica, la terza è quella «critica». Il dogmatico «può accettare la democrazia solo se e fino a quando serve come forza, una forza indirizzata a imporre la verità». Lo scettico «poi... non crede in nulla, può tanto accettarla quanto ripudiarla... Potrà essere democratico, fino a quando lo sarà, non per idealismo ma per il realismo del proprio interesse, cioè per opportunismo».

Zagrebelsky la sua, invece, e sviluppa lucidamente la tesi della «democrazia critica», come «pensiero delle possibilità», «ricerca orientata al meglio», «regime inquieto, circospetto, diffidente nei suoi stessi riguardi, sempre pronto a riconoscere i propri errori». Nel processo di Gesù la democrazia critica non trova, a differenza del pensiero dogmatico, la condanna inappellabile della democrazia identificata col pronunciamento della folla, ma piuttosto «una rappresentazione delle possibilità insite nell'atto democratico tipico, l'appello al popolo, che aiuti a separare i veri dai falsi amici della democrazia». Ed è quest'ultimo il punto cruciale e più attuale dell'intera riflessione di Zagrebelsky.

«L'appello al popolo è il segno del passaggio dal processo alla politica». Ma quale politica è quella che eccita la folla (spingendo una massa manovrabile a gridare il «crucifige»), e la usa come forza, se ne serve e l'asseconda, la considera una pedina e non la eleva a soggetto, e in effetti fa leva su «una parte infima del popolo intero» qual era la moltitudine presentante al processo di Gesù (qual è, oggi, la «piazza televisiva» o il «popolo dei sondaggi»). È una politica che concepisce strumentalmente la democrazia, che divinizza in modo insensato e interessato il popolo («vox populi, vox dei»); anziché proporsi di «soffrire il popolo non solo alla passività, ma anche alla mera reattività», per farne un protagonista consapevole, sempre presupponendo che il popolo, come può avere

torio, così possa avere ragione». In termini attuali, richiamerei l'attenzione sulla spregiudicatezza con cui la destra, qui in Italia in modo particolare, ha fatto sua e agita la bandiera della sovranità popolare, del ricorso all'opinione e al voto del popolo in qualsiasi forma e circostanza. In effetti questa può ben essere la bandiera, non di «democrazia» ma di «autocrazia» che hanno della democrazia la più rozza visione demagogica e plebiscitaria.

Si leggano le pagine conclusive, assai belle, del saggio di Zagrebelsky, per il vigore degli argomenti con cui si reagisce all'abuso e all'esaltazione acritica dei referendum o della «democrazia dei sondaggi» e si mette in guardia contro «il motto dei demagoghi del nostro tempo: Abbasso le istituzioni, viva il popolo! Democrazia critica è, al contrario, quella che non è disposta a subire - e si mobilita per contrastare - la sconfitta dello Stato di diritto e la cancellazione della complessa articolazione dei pubblici poteri, costruita sull'esperienza secolare del costituzionalismo».

E non si trascuri, nella riflessione sul futuro della democrazia, di guardare alle esperienze e ai dibattiti che si sviluppano in questa fase critica in altre, grandi democrazie, a cominciare da quella americana. L'elemento plebiscitario della vita politica negli Stati Uniti è profondamente impresso nella storia americana - ha osservato, in un suo prezioso scritto del '93, Robert Dahl - ed è venuto acquistando nuova importanza, ad esempio durante la campagna presidenziale del 1992. Il crescere della comunicazione diretta tra cittadini e leader politici non è, egli ha aggiunto, di per sé malsano o indesiderabile; al contrario. Ma c'è il rischio che esso cresca a spese del processo deliberativo, della ponderazione delle decisioni. La crisi della politica americana, la maggior frammentazione, la minore integrazione, discendono da un vistoso declino della capacità dei partiti di integrare interessi diversi. Si sono nettamente indebolite organizzazioni, istituzioni e gruppi che una volta servivano come intermediari tra leader politici e

cittadini, e sono contemporaneamente divenuti più diretti i rapporti tra leader politici e votanti. E non si sono neppure create ancora istituzioni atte a garantire che le opinioni assunte come punti di vista del «pubblico» siano rappresentative e correttamente valutate. Questa è l'analisi di Dahl, e di qui viene il suo timore che una più diretta comunicazione con gli elettori possa non rafforzare la democrazia ma dare «una facciata pseudo-democratica a un processo manipolato da leader politici per realizzare i loro piani».

Analogie tra Italia e Usa

Si tratta di un approccio molto simile a quello di Zagrebelsky. Quella che egli denuncia è precisamente la tendenza alla «de-istituzionalizzazione della politica» attraverso la sollecitazione ripetuta e insistente dell'opinione popolare. Per diversi che siano i contesti storici e i sistemi politico-istituzionali, è proprio l'Italia il paese democratico europeo in cui più si colgono spinte al plebiscitarismo e fenomeni politici paragonabili a quelli che travagliano gli Stati Uniti. Può darsi che Zagrebelsky metta l'accento piuttosto unilateralmente sugli aspetti inquietanti dell'evoluzione prevedibile, quando scrive: «Oggi lo sviluppo della tecnologia nella comunicazione politica e le novità che esso permette nel rapporto governanti-governati rendono possibile addirittura far passare nel campo della democrazia, come regimi fondati sul consenso, forme di governo che in passato si sarebbero facilmente ascritte al campo dell'autoritarismo antidemocratico». In effetti, le novità nel rapporto governanti-governati possono dare frutti altamente positivi, contribuendo a rinnovare e rivitalizzare i sistemi democratici. Ma perché nuove forme di democrazia diretta, di più frequente e diretto intervento dei cittadini nel processo di formazione delle decisioni, si combinino con la riforma e il rafforzamento sia delle istituzioni rappresentative sia delle organizzazioni politiche, con il sostegno e l'arricchimento di tutte le sedi di vita associata, di confronto critico, di ponderazione e maturazione di scelte davvero libere e consapevoli. Dovrebbe essere questo l'impegno principale dei democratici, in modo particolare nel nostro paese.

DALLA PRIMA PAGINA

L'Europa egoista di Cannes

si. Se è vero che ogni politica è sempre composta di due parti, una diciamo così alta e quasi visionaria e un'altra realizzata grazie a manovre e compromessi, ebbene possiamo dire che a Cannes ha prevalso nettamente la seconda metà: manovre appunto e compromessi, per di più con l'aggiunta di forti risentimenti.

Il più risentito di tutti è apparso il padrone di casa, il neopresidente francese Jacques Chirac, un uomo che a poche settimane dall'ingresso all'Eliseo sembra già coprire con qualche affanno la carica. La cosa si può spiegare con un insieme di elementi tra i quali l'alto indice della disoccupazione in Francia (12,2 per cento) risultato, secondo molti, degli sforzi per tenere il franco agganciato al marco tedesco nonché per mantenere bassa (poco sopra l'1 per cento) l'inflazione.

Altro motivo di nervosismo è che il semestre di presidenza francese si chiude con risultati piuttosto magri, resi ancora più contraddittori dal cambio della guardia all'Eliseo dove lo scetticismo di Chirac ha rimpiazzato il convinto e idealistico europeismo di Mitterrand.

Quel prestigio e quei riconoscimenti che Mitterrand non aveva troppo bisogno di rincorrere perché conseguivano naturalmente al suo atteggiamento vagamente cesareo e alla sua solida impostazione culturale, Chirac è costretto a cercarli in altro modo non escluso quello di riprendere esperimenti nucleari quasi totalmente inutili. Come ha detto il capo dei socialisti francesi, Emanielli, «gli unici che sono più avanti di noi in campo nucleare sono gli Stati Uniti e non credo che vogliano bombardarci».

Non è vero, come erroneamente si dice, che le distinzioni tra destra e sinistra sono diventate impercettibili. Una decisione come quella del presidente francese, per esempio, si rivela tipicamente di «destra» prima ancora che per ragioni ideologiche, per visione politica, per esiguità di orizzonte e in definitiva per la malcerta visione culturale che mette involontariamente a nudo.

Un altro segno di nervosismo il gollista Chirac d'altronde lo sta dando davanti al Parlamento europeo dove il gruppo che a lui fa riferimento assorbirà i deputati di «Forza Europa» finora isolati nell'unico gruppo di composizione mononazionale. Chirac sa benissimo che cosa è stato l'euroscetticismo del governo Berlusconi. Aver approvato la fusione la dice più lunga di ogni possibile dichiarazione sulle reali intenzioni in Europa.

Un altro leader irritato e imbarazzato è stato l'inglese John Major. Arrivato in ritardo, ha opposto dei «veti» a ogni decisione che avrebbe marcatamente un progresso politico, nel tentativo di coprire il suo fianco destro dall'irruenza ultraconservatrice di Redwood. Il 4 luglio i conservatori sceglieranno il loro leader che diventerà il nuovo premier. Col suo atteggiamento Major ha voluto rassicurare l'opinione conservatrice britannica nel tentativo di neutralizzare un avversario il cui motto è: meno si parla di Europa, meno si parla di Parlamento europeo, meglio è.

In un'atmosfera così incerta altri paesi, da Malta a Cipro all'intero blocco ex comunista dell'Europa orientale, premono per entrare nell'Unione e siedono intanto come osservatori alle riunioni di vertice. Sarà uno dei temi più impegnativi che la Conferenza intergovernativa dell'anno prossimo dovrà affrontare. Fino a che punto è possibile e utile continuare ad allargare l'Europa se quella che già c'è funziona abbastanza male?

Non esiste al momento una risposta razionale alla domanda. Ma non sarebbe certo la prima volta che la politica riesce, miracolosamente, a fare cose che a lume di logica sembrerebbero impossibili. In fin dei conti questa Europa partita quasi mezzo secolo fa dalle rovine di una guerra fratricida è riuscita bene o male ad arrivare al punto in cui si trova nonostante le miopie, gli interessi divergenti, i leader politici spesso inadeguati al compito. Il futuro è affidato sì alla riforma delle sue istituzioni ma soprattutto alla sua capacità di diventare l'Europa dei cittadini. Il vero miracolo politico in definitiva sarebbe quello.

[Corrado Augias]

Unità logo and publication details including address, phone numbers, and subscription information.

DALLA PRIMA PAGINA La destra all'assalto

neriche con cui Berlusconi ha concluso il vertice del Polo, e il profilo della delegazione che incontrerà i rappresentanti del centro-sinistra, non nascondono, infatti, la volontà del Cavaliere di accelerare, attraverso il «caso Mancuso», i tempi dello scioglimento delle camere in una situazione in cui sia praticamente impossibile approvare quel minimo di regole che possano consentire un corretto svolgimento delle elezioni. Siamo ormai di fronte a una unilaterale denuncia del carattere di irregolarità del governo Dini.

Il «caso Mancuso» sta così assumendo sempre più un alto valore simbolico. In questo momento lo scontro politico sta avvenendo su un tema fondamentale che riguarda la nozione stessa di governo del paese. È scritto nel comunicato della presidenza del Consiglio: «I rapporti fra gli organi costituzionali investono la responsabilità

dell'intero governo e non possono essere oggetto di iniziative individuali dei singoli ministri». Al ministro si contesta formalmente - ragione in più perché se ne vada - di aver aperto un conflitto istituzionale con la presidenza della Repubblica usurpando poteri che non gli spettavano. Il ministro lo ha fatto violando l'art. 95 della Costituzione, a cui si è richiamato lo stesso Dini, che stabilisce che «il presidente del Consiglio dirige la politica generale del governo e ne è responsabile».

Dietro Mancuso si è messo l'on. Berlusconi. La cosa non stupisce e ha un solido retroterra politico-culturale. L'ispirazione di fondo del leader di Forza Italia è sempre stata quella di sovrapporre le ragioni di schieramento e di tutela della propria parte politica (e dei propri personali interessi) alla necessità di corretto funzionamento delle istituzioni. Berlusconi ieri ha

ammesso che fra gli italiani che lo hanno votato c'è delusione. Quello che il leader di Forza Italia non vuole cogliere, né può farlo, è che il procedere per strappi successivi alle regole formali e sostanziali che presiedono al corretto funzionamento delle istituzioni (e al loro reciproco rapporto) è all'origine del fallimento del suo governo e della sua politica. La domanda che viene da farsi è se sia possibile che venga da farsi se sia possibile per Berlusconi, e per i suoi alleati, proporre una concezione diversa del governo. Le elezioni del 27 marzo avevano esaltato una cultura plebiscitaria e anti-istituzionale che, diventata cultura di governo concreta, si è tradotta in una strategia di annichimento di tutte le formazioni politiche e sociali contrapposte al polo e di tutte le istituzioni non normalizzabili. E di fronte al persistere o alla sconfitta di questa cultura che si potrà misurare l'affidabilità del Polo di centro-destra. Malgrado le tante dichiarazioni ispirate a una nuova ragionevolezza, il nucleo centrale del Polo di destra rifiuta la regola politica e si dispone ad uno scontro politico a tutto campo.

Sotto questa luce le preoccupazioni espresse da Scalfaro, durante la conferenza stampa di Brasilia, sono viepiù fondate. Il presidente ha richiamato l'attenzione su una situazione di stallo nella vita del Parlamento che non solo può portare al suo scioglimento ma, successivamente a nuove elezioni, potrebbe non portare ad una situazione di governabilità. Se il tema posto dal presidente della Repubblica è quello di riforme che possano aiutare il paese a uscire da questa lunghissima transizione, queste riforme hanno bisogno di trovare, prima ancora che un comune terreno d'intesa sulle proposte, un clima politico che sia del tutto opposto a quello nuovamente proposto dalle dichiarazioni barcollanti di Berlusconi.

Ecco perché non è secondario come si risolve il «caso Mancuso». La richiesta di dimissioni del ministro formulata dal centro-sinistra pone la questione fondamentale di questa fase della crisi italiana: come saldare la funzione di governo con l'obbligo di rispetto della normalità e della correttezza costituzionale. [Giuseppe Calderola]

Portrait of Filippo Mancuso with the headline 'Nascere è umano, perseverare diabolico' and the name Gesualdo Bufalino.